

Buio su un «Flash» che non lampeggia

Che cosa non succede alla RAI-TV? Un gruppo di fotografi e di « appassionati del linguaggio audiovisivo » di Milano e di Brescia sottolinea questo non, perché ormai ciò che non succede è l'oggetto del crescente stupore che invade il telespettatore, quello generico e quello attento, attivo. La nostra nota del 7 febbraio a proposito delle incongruenze possibili e impossibili tra lo sceneggiato di Negrin e lo sperimentale di Toti entrambi dedicati a Malakowski, ha stimolato a moltiplicare le interrogazioni e le interpellanze del pubblico, evidentemente.

I lettori-fotografi di Brescia e Milano, per esempio, ci hanno mandato anche un ritaglio di *Fotografare* (« mensile di fotografia, attualità e cultura ») addirittura del maggio dell'anno scorso. E l'editoriale, firmato dal direttore di quella rivista, si intitola *Un flash che non lampeggia*. Comincia così: « Era previsto tutto. A settembre la prima trasmissione e poi via per altre undici settimane... La trasmissione che doveva andare in onda il venerdì sera si intitola *Flash*, ed è una rubrica di fotografia confezionata con larghezza di mezzi (finora sono stati spesi oltre 35 milioni di lire) ».

Nella primavera del '74, la stanza al terzo piano di via del Babuino destinata alla rubrica *FLASH*, comincia a formicolare... Le cose sono andate così, a quanto pare: prima l'identore della rubrica, Piero Berengo Gardin, e Orazio Pettinelli lavorano in coppia per coordinare il lavoro (che doveva costituirsi di una settantina o più « pezzi » con altrettanti e più collaboratori, uomini di cultura, scrittori, saggi, teorici ecc.). Poi la coppia « comincia a scollarsi ». Fuori Pettinelli, entra Marco Montaldi e, in duo, Gardin e Montaldi ricominciano a coordinare, affiancati da due esperti di *Fotografare* — Vladimiro Settlemil e Gianni Toti ». Poi, via Berengo Gardin e resta Montaldi, solo. Infine, via Montaldi e... passa il tempo, marciscono i filmati e i materiali di repertorio italiani e stranieri.

Alberto Luna rievocava d'improvviso, dopo mesi di inattività e di mistero, Settlemil e Toti: si ricomincia e si finirà tutto, finalmente. Entra in scena il nuovo Franco Bucarelli, ma subito torna il silenzio.

« Quando vedremo *FLASH*? » — domanda *Fotografare*. Forse quando avremo la TV a colori... Adesso, maggio 1975, nulla ancora è dato di sapere sul futuro di questa impresa che finora è servita solo a scomodare un sacco di gente (compreso il sottoscritto, informa il direttore della rivista fotografica) senza portare ad alcun risultato... ».

Adesso, però, siamo all'aprile del '76 e, fatte poche telefonate, abbiamo accertato che i primi contratti firmati per la rubrica sono del '74: che sono state scritte centinaia di pagine di progetti e testi, con sceneggiatura e tutti gli ammenicoli; che sono state girate ore di materiale, sul più diversi aspetti del rapporto fra fotografia e cinema e letteratura e storia e personaggi e tecniche e modi e mode di produzione; insomma che è stato fatto un gran lavoro inutile perché inutilizzato, con spreco di risorse finanziarie e di energie intellettuali. Il fine era più che interessante: oggi che l'interesse per l'ipotesi fotografica della coscienza sociale sta dilagando e muove in particolare le giovani generazioni, e musei e gallerie d'arte di tutto il mondo riconoscono alla « scrittura-con-la-luce » quello statuto artistico-culturale che il mercato aveva già sancito nei suoi obliqui modi, il buio succeduto all'attesa del *FLASH* appare come un altro degli ingloriosi misteri della nostra RAI-TV. Mistero da chiarire.

Ricordo dei dimenticati



Cominciato la scorsa settimana dopo tanti rinvii e disguidi con il grande *McGinty*, il ciclo di film dedicato al regista statunitense Preston Sturges (1898-1959) riprende questa settimana con la programmazione dei *Dimenticati*, certo l'opera più nota del cinema, realizzata nel 1931 con Joel McCrea e Veronica Lake interpreti principali (al centro, in questa foto del film) e apparsa solo qualche anno dopo in Italia, con l'ondata di cinema americano che contribuì anch'essa a segnare la fine del fascismo e della guerra. Cineasta autodidatta giunto alla settima arte dopo vari mestieri, tra cui un'ingrata manovale per il teatro e le canzoni, Preston Sturges che in realtà si

chiamava Biden (da non confondere per mille motivi con il neppure omonimo John Sturges, che è un anziano artigiano, vera « fabbrica di successi », dalla *Frustrata a Suda all'OK Corral*, dal *Vechio e il mare a Tre contro tutti*, dalla *Grande fuga al Magnifico setto*) fu tanto snobbato dal grande pubblico quanto osannato dalla critica compatta, costretto a vivere talvolta fra due eccessi. L'iniziativa della RAI-TV è dunque alquanto meritoria e non poteva mancare certo in cartellone i *dimenticati*, « film migliore di Sturges, amaro e lucido, dal contenuto e dalla lezione autobiografici » come lo definì Georges Sadoul, il grande critico e storico del cinema scomparso.

Autore cinematografico brillante per definizione, il protagonista dei *Dimenticati*, che è una ovvia proiezione dell'autore (lo stesso Sadoul, infatti, definì in altra occasione Preston Sturges « regista di commedie che merita un capitolo a parte nella storia del cinema, da collocare fra il più caustico Lubitsch e il più amaro Wilder »), è consapevole della responsabilità che tocca a chi, a Hollywood, sceglie un cinema « leggero ». Senza per questo dimenticare l'implacabile frequenza dei momenti dolorosi e problematici nella vita di ciascuno. Ma quanti, al contrario di lui, lo hanno dimenticato? L'americana « fabbrica di sogni » non è forse l'apoteosi della fuga dalla realtà?

FILATELIA

Prenotazione di francobolli del Vaticano e di San Marino — Il compagno Renato Pecchini di Quistello chiede alcune informazioni che penso possano essere utili anche ad altri lettori: « Dato che colleziono pure i francobolli del Vaticano e di San Marino — scrive Pecchini — ad ogni fine d'anno acquisto tutti i valori emessi presso un commerciante, al quale però devo sborsare un 25% in più del prezzo nominale. »

« Tu invece parli di "prenotazioni" che si accettano evidentemente presso uffici filatelici apposti in Vaticano e San Marino. Come sta esattamente la questione? Potrei anch'io "prenotare" le varie serie emesse da quegli stati e in che modo? »

Inoltre nella tua rubrica rendi sempre note tutte le emissioni, oltre che di questi stati, anche dell'Italia? »

I francobolli del Vaticano si prenotano presso: Governatorato della Città del Vaticano, Ufficio filatelico; quelli di San Marino presso: Ufficio filatelico della Repubblica di San Marino. Le prenotazioni debbono essere accompagnate dall'importo delle serie richieste, più le spese di porto raccomandato (o assicurato, a richiesta dell'acquirente).

Proprio le spese necessarie per trasmettere la prenotazione e il relativo importo e le spese di porto che gravano sui francobolli prenotati rendono sventaggioso l'acquisto diretto per chi desidera una sola o poche serie, specie se di modesto valore facciale. L'acquisto diretto diventa conveniente per le serie di alto valore facciale o quando si compera un notevole numero di serie. Per convincere, basta fare un po' di conti.

Il fornitore di Pecchini richiede una commissione del 25% — commissione leggermente elevata per un cliente fisso che acquista tutte le emissioni, ma non eccessiva in senso assoluto — il

che vuol dire 250 lire per ogni 1.000 lire di valore facciale, o 500 lire per 2.000 lire di valore facciale. Pertanto anche si tratta di acquistare francobolli per 2.000 lire o poco più, conviene rivolgersi al commerciante. L'ordine è diretto agli Uffici filatelici di San Marino e del Vaticano divenute convenute per acquisti superiori alle 3.000 lire, se si tiene conto solo delle spese postali e si trascura la perdita di tempo, l'impegno, ecc... Per questa ragione, in altre occasioni ho suggerito di unirsi ad altri filatelisti per fare acquisti in comune.

Nella rubrica segnalavo regolarmente le emissioni d'Italia, Vaticano e San Marino.

Il 15 aprile l'Espresso da 300 lire — Le Poste Italiane annunciano per il 15 aprile l'emissione di un francobollo per espresso da 300 lire, rispondente alle tariffe postali in vigore dal 1° gennaio 1976.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche — Nel giorno 3 e 4 aprile si svolgeranno tre importanti manifestazioni filateliche. A Verona (Palazzo della Gran Guardia) si svolgerà l'or-

mai tradizionale convegno commerciale di primavera, uno dei pochi che meritino a pieno diritto il titolo di « internazionale », e si terrà una mostra filatelica nazionale. In occasione della manifestazione veronese sarà usato un bollo speciale. A Firenze, nella sede del Circolo filatelico di Borgo SS. Apostoli si terrà una mostra filatelica celebrativa del 125° anniversario dei francobolli di Toscana. Il 3 aprile, nella sede della manifestazione, sarà usato un bollo speciale. A Torino, nei locali del Circolo Ricreativo Enel in via Assarotti 6, si terrà una mostra filatelica ad invito. Nei locali della mostra il 3 aprile sarà usato un bollo speciale.

Dal 3 all'11 aprile a Piacenza, riprendendo un'iniziativa che l'hanno scorso ha avuto successo, nel quadro dell'VIII mostra mercato nazionale vacanze, tempo libero, turismo e sport, sarà organizzata una mostra filatelica. Limitatamente al giorno 3 aprile sarà usato un bollo speciale. Nel giorno 10 e 11 aprile a Parma sarà un'esposizione di storia postale sammarinese organizzata dall'Associazione Parmense di Storia Postale e si svolgerà un convegno commerciale. Negli stessi giorni a Ravenna si terrà la XII mostra numismatica a carattere nazionale abbinata a una mostra filatelica.

Dal 7 all'11 aprile a Lancia, in concomitanza con la XV Fiera Nazionale dell'Agricoltura, si terrà una manifestazione filatelica dedicata alla difesa dell'ambiente. Alla manifestazione, organizzata dall'Unione filatelica Anxanum, sarà presente il Museo postale della Repubblica di San Marino. Durante tutta la manifestazione saranno usati bolli speciali; dobbiamo alla cortesia degli organizzatori la possibilità di riprodurre l'impronta.

Giorgio Biamino



l'Unità

SETTIMANA RADIO-TV

SABATO 3 - VENERDÌ 9 APRILE

Di fronte alla medicina, perplessi

Articolato in quattro puntate, il programma-inchiesta di Riccardo Tortora e Marisa Malfatti prima che indagine scientifica vuole essere uno studio politico, etico e sociale - Una vasta gamma di interviste e di testimonianze spesso impressionanti

« La ragazza ha un bel viso e nello sguardo dolce ricorda l'attrice bergamasca Liv Ullman. Il suo nome è Louise: olandese, ha meno di trent'anni. Fino a qualche tempo fa è vissuta a Roma. Qui, un mattino, di buon'ora, ella riceve inaspettatamente una telefonata del suo medico americano, un ginecologo che lavora alla « Salvatore Mundi », una clinica della capitale per clientela straniera selezionata (e ricchi italiani). Il suo nome è Justin C. Terra. Nel sentire la sua voce, Louise ha un moto di distacco, un lieve senso di apprensione. Giorni addietro si è sottoposta ad un « Pap test » (una prova di routine per la rivelazione precoce di tumori dell'apparato genitale); poi, è rimasta d'accordo con il medico di rivedersi e di passare senza fretta in clinica per conoscere il risultato dell'esame.

Ora, fuori d'ogni preambolo, il dottor Terra le annuncia seccamente: « Nel suo "striscio" sono state scoperte cellule cancerogene ». Louise sussulta, la sua voce si spezza nel pianto; poi comincia a gridare. Dall'altro capo del filo, l'americano, impassibile, incalza e sentenzia: « Inizio di un carcinoma. Maligno ».

L'infettato che qui riportiamo, è di circa un anno fa. Durante questi mesi, Louise è stata operata; poi ha lasciato l'Italia. È tornata in Olanda, ad Amsterdam. Il ginecologo continua invece il suo lavoro a Roma. Come ricordano l'episodio? Come hanno vissuto e sentono quell'esperienza? Due autori televisivi, Riccardo Tortora e Marisa Malfatti, sono andati a rintracciare nel corso della loro inchiesta *Di fronte alla medicina*, la cui prima puntata (quattro, complessivamente) è andata in onda l'altro ieri sera.

Nell'intervista, Louise ha detto: « A sentire quella parola, pensi solo alla morte. Pensi che tra un anno o due sarai morta ». Terra schiva l'ostacolo, mal sopportata gli « intralci » umani: « Non c'è altro modo — dice — di comportarsi di fronte ai pazienti. Siamo dei tecnici. La medicina si è andata specializzando in centinaia di branche e sottobranchi. Una volta arrivati a questa superspecializzazione, la tecnica si rende insostituibile ». Ma, ora, è Louise ad incalzare: « Quando un medico ti dice certe cose, così, per telefono allo ra cominci ad odiarlo ».

Ferriamo qui il dialogo. La pratica medica, oggi, è dunque ostile? E quanto largo è il divario tra il medico che, estraniato dal bisogno del malato, fornisce una risposta (una prestazione) che vale quella d'un terminale di uscita d'un elaboratore elettronico, e il paziente che chiede anzitutto non più di « sapere » la sua malattia, ma di essere aiutato a viverla? Nel caleidoscopio iridescente della medicina di oggi (tante speranze, illusioni e cadute; attese, programmi, successi e prospettive; fughe in avanti e brusche battute d'arresto; e poi, ancora, innumerevoli misfatti, evasioni e speculazioni), e soprattutto nell'enorme ampliamento della sua base di richiesta sociale (scienza « per » l'uomo, collettivizzazione del sapere medico), Riccardo Tortora e Marisa Malfatti sono andati alla ricerca dei temi essenziali su cui si imperna l'attuale dibattito.

Nello sviluppo del loro racconto — che gli autori definiscono « prima di indagine scientifica, studio politico, etico e sociale » — che intende occuparsi dei più spinosi problemi della medicina (lunghi della ricerca e della sperimentazione sull'uomo; tendenze sperimentali esasperate; uso delle macchine; psicoturgia e interventi sul cervello, come in alcuni pentenzari americani per controllare il « comportamento criminoso » dei detenuti; trapianti cardiaci; eutanasia; malattie derivanti da un progresso distorto), fino ad evidenziarne negli indirizzi una profonda conflittualità e contraddizione — gli autori hanno av-

vicinato centinaia di persone in Italia e in altri paesi (Francia, Olanda, Inghilterra, USA), in zone arretrate e ad alto livello di reddito, approfondendo casi umani e situazioni di particolare gravità e ascoltando il parere, oltre che di medici, di sindacalisti e politici. Tra gli altri, il cardiocirurgico De Bakey e Barnard il senatore Edward Kennedy, il medico e studioso inglese Pappfortin, il cancerologo francese Georges Mathé e, ancora, il medico sociale Giovanni Berlinguer, lo psicologo Raffaello Misiti, la sindacalista Manuella Mezzadani.

« Due i fili conduttori con cui si vogliono legare le puntate: il rapporto medico-paziente e quello medicina società. Ai primo gli autori annettono, giustamente, particolare importanza. E si chiedono: quale ruolo gioca la suggestione e l'autoritarismo, il camice bianco e il « sapere »

del medico; e quale ruolo, ancora, all'interno di tale rapporto, ha l'ignoranza, la impreparazione sanitaria, la subordinazione psicologica, la povertà, la « semplicità » del cittadino? E fuori della porta resta sempre il malato, che pure è il destinatario ultimo e il fruitore dei servizi.

Così, alla vicenda di Louise (oggetto inerte nel rapporto con un medico privato che si serve terroristicamente di lei per un puro atto mercantile) si affiancano altre testimonianze tratte dalla pratica pubblica della medicina. Dirà una donna in un polambulatorio Inam di Roma: « E' come andare in banca o al bar, a prendere un cappuccino. E qualche volta, uscendo, non rispondono neanche al saluto. Non hanno il tempo, c'è subito il paziente successivo. Siamo un numero, scriverono e non dicono una parola ».



Oppure, le parole saranno solo un'allucinante risposta tecnica, un'astrusità, una incomprensibile formula, come quella fornita a due poveri genitori di Morano Calabro che, respinti una prima volta (molti anni addietro) dalla città, tornano a Roma per un tentativo disperato di salvare il figlio affetto da un grave vizio cardiaco congenito. E il loro ultimo « viaggio della speranza » si concluderà con la morte del ragazzo.

Il rapporto medico-paziente viene esteso poi alla struttura — l'ospedale — entro cui esso si sviluppa, per verificare in che modo e fino a che punto questa altera il rapporto stesso. La clinica è vista nella versione più drammatica, quella italiana: degenze prolungate, mancanza di post letto, disorganizzazione, penuria di personale paramedico (ma assente, anche di prevenzione al livello di territorio); e nella versione aggiornatissima ed efficientistica (dicino gli autori: ancor più paurosa, se possibile, della prima) di alcuni paesi ricchi. Prima di tutto, gli USA.

Qui — affermano Tortora e Malfatti — gli ospedali sono macchine gigantesche che si muovono attorno al paziente, rispettando tempi precisi entro i quali deve rientrare il decorso della malattia. In realtà, a poco a poco, questi si sono trasformati in vere e proprie « aziende »: hanno, quindi, problemi di bilancio e devono rispondere a normali criteri di profitto. Le strutture territoriali non provvedono ad alcuna azione di medicina sociale, per evitare che il cittadino si ammali. Si preferisce « riaggiustare » un corpo malato per reinserire nel più breve tempo possibile il paziente nel circuito produttivo.

« Tutto questo è reso più esasperato in alcune enormi organizzazioni ospedaliere — proseguono i curatori del programma — come ad esempio il « Texas Medical Center » di Houston. Questo centro sembra a prima vista una « city » finanziaria: 19 grattacieli sono la sede di importantissimi ospedali, dove si raggiungono tecniche terapeutiche sofisticatissime e vi si compiono esperimenti e ricerche da capogiro ».

Gli autori dell'inchiesta ne hanno riportato una testimonianza agghiacciante. Si tratta della storia di un bambino di cinque anni, David, tenuto artificialmente in vita fin dalla nascita, al St. Luke Hospital di Houston, in condizioni di asetticità. David (in questa foto del 1975, quando aveva quattro anni) non viene mostrato a nessuno, né si conosce il suo cognome. La rete televisiva del Texas possiede i diritti di immagine sulla sua persona, e fornisce, naturalmente dietro pagamento, materiale fotografico e documentario alle altre compagnie, anche straniere. La sua nascita è stata « programmata » dagli scienziati texani che, avendo riscontrato nei genitori (emigrati italiani, pare) un difetto genetico letale in linea maschile (mancanza delle normali difese immunitarie nei figli maschi), li hanno spinti affinché fosse « fabbricato » David. Quando il bambino è nato, è stato posto in una speciale « bolla » e trasferito più tardi in una camera sterile.

David è completamente isolato e non può essere contaminato dall'ambiente esterno, pena la sua morte; cosicché la stessa NASA ha trovato utile sfruttare per esperimenti (con tanto di piccola tuta spaziale ermetica) di isolamento psicologico e in condizioni di asetticità. Sfruttarlo, appunto: come un minuscolo ingranaggio stritolato nel meccanismo di una mostruosa tecnologia.

Giancarlo Angeloni